

antenati. La religione, fondamentalmente monoteista, comprende accanto ai riti e alle feste propriamente berberi, anche alcune feste di origine araba e certe manifestazioni caratteristiche, in sè molto complesse, proprie di speciali Associazioni musulmane, contraffazione degli Ordini religiosi della Chiesa Cattolica, a proposito delle quali gli autori parlano molto sovente, ma sempre a sproposito, di fenomeni mistici. Il P. Koller, invece, riprova al riguardo l'uso abusivo di precisi termini teologici cattolici, e riguarda queste manifestazioni come un sincretismo di elementi dervisci e berberi. Egli, riferendosi allo studio di Michaux-Bellaire «*Essai sur les Confreries religieuses marocaines*», si esprime così al riguardo: «*Insomma, è una religione che ha un fondo naturale buono, ma con un miscuglio d'ignoranza, un sincretismo di superstizioni pagane, di animismo negro, d'idee musulmane e di tradizioni giudee e cristiane. Vi si sente una forte potenza occulta, passioni naturali cieche, non frenate nè educate, ma abbandonate all'azione di una ricca immaginazione stravagante e di una sensibilità sforzata, dove appaiono dei segni certi di manifestazioni diaboliche*». Egli rileva presso i Berberi particolarmente il sacrificio, che essi offrono in tutti gli atti religiosi privati e pubblici, sacrificio riprovato dalla religione musulmana, e lo spirito di libertà e d'iniziativa, che si oppone al fatalismo musulmano arabo.

Il P. Koller, pur non essendo un etnologo di professione e pur non volendo fare opera strettamente scientifica, è riuscito a darci una conoscenza viva ed efficace del popolo berbero come egli lo ha conosciuto e senza trascurare la letteratura del soggetto, e farci vedere la possibilità, che è in lui una convinzione profonda, dell'elevazione dei Berberi ad una civiltà superiore, cioè alla civiltà cristiana. Egli è persuaso che ciò si potrà ottenere, seguendo il metodo che hanno usato già presso i Berberi i grandi missionari cattolici, come il B. Raimondo Lullo, il P. Lerchundi, francescani spagnoli, e il P. De Foucauld, e il grande colonizzatore francese del Marocco, Maresciallo Lyautey, il metodo cioè dell'amicizia con i Berberi, che lo stesso P. Koller ha sperimentato, fondando a questo scopo i Circoli di amicizia indigena (*Foyer d'amitié indigène*, come egli li chiama) nelle città marocchine di Meknes, di Midelt e di Fez, all'attività dei quali si riferiscono gran parte delle molte e belle fotografie riportate in fondo al volume.

FR. LUIGI VANNICELLI O. F. M.

ENRICO CERULLI, *Etiopi in Gerusalemme, Storia della comunità etiopica di Gerusalemme*. Vol I. Roma, La Libreria dello Stato 1943; pp. XV. 459; della «*Collezione scientifica e documentaria a cura del Ministero dell'Africa italiana, XII*».

Il chiaro autore esamina in quest'opera le varie informazioni che si trovano nei documenti orientali e occidentali (questi generalmente sono gli itinerari dei pellegrini dei Luoghi Santi) per studiare e mettere in evidenza l'importanza che ebbe, durante parecchi secoli del Medio Evo, la comunità dei monaci etiopi di Gerusalemme come anello di congiunzione e veicolo d'influssi molteplici tra l'Etiopia e l'Europa. Egli incomincia la

sua disamina con due passi dell'epistolario di S. Gerolamo e si arresta al secolo XVI, cioè arriva fino al tempo in cui giunsero in Abissinia i Missionari Gesuiti, perchè questi per esperienza diretta ne informarono poi abbondantemente il mondo occidentale e allora la comunità etiopica di Gerusalemme perdette la sua funzione d'intermediaria, come rileva l'autore stesso nell'*Introduzione* ed a pag. 432 del suo libro. Il Cerulli, man mano che i documenti ne presentano l'occasione, rileva i vari nomi, e la loro origine, con cui sono stati indicati gli Etiopi e il loro paese, e la confusione fatta dagli autori nel situare geograficamente l'Abissinia, non distinguendola da altri paesi; fa vedere quale era la residenza dei religiosi etiopi in Gerusalemme e, in diversi tempi, anche fuori di Gerusalemme, come in Cipro e nel Libano; quali erano i Luoghi Santi di loro proprietà in nome, s'intende, della loro Chiesa nazionale, e quelli alla cui custodia partecipavano insieme ai rappresentanti delle altre nazioni cristiane; quali erano le cerimonie del culto cristiano che essi compivano, e le impressioni che ne riportavano i pellegrini occidentali; quale idea si facevano gli Occidentali del loro cristianesimo e con quali caratteristiche li distinguevano, e quale disposizione di animo verso i Latini loro attribuivano. L'autore, mostrando, da una parte, le relazioni dei monaci etiopi gerosolimitani con il loro paese di origine e l'onore in cui erano tenuti dagli stessi Negus dell'Abissinia, e dall'altra il contatto continuo con le comunità religiose di Gerusalemme delle altre nazioni cristiane e con i pellegrini che visitavano i Luoghi Santi, spiega bene gl'influssi politici e culturali, di cui la comunità etiopica è stata veicolo. Gl'influssi politici si manifestano chiaramente nel disegno degli Occidentali (Enrico IV d'Inghilterra nel 1400) di allearsi con la potente nazione cristiana, qual'era creduta l'Abissinia, per abbatere la dominazione musulmana sui Cristiani di Oriente e in un secondo tempo nello stesso disegno di alleanza da parte etiopica (sotto l'Imperatrice Elena e poi sotto il Negus Lebna Dengel nei primi decenni del secolo XVI) e nelle relazioni di questi con il Papa in Roma. Gl'influssi culturali risultano chiaramente dall'arte religiosa etiopica con il « Gesù percorso » e « L'Ecce Homo », come documentano bene le nitide illustrazioni, che il Cerulli ha molto opportunamente inserite nel libro (pag. 264, 268, 270, 272, 274), e forse anche dal miracolo di S. Tommaso da Meliapor in India. Un altro chiarissimo esempio di questa funzione d'intermediaria della Comunità etiopica di Gerusalemme tra l'Abissinia e l'Europa sono le informazioni contenute nell'itinerario di Obadia da Bertinoro sui Giudei Falascia e le loro relazioni con i cristiani abissini.

Di particolare significato per la storia del cristianesimo etiopico e forse anche per l'etnologia sono le danze sacre della liturgia abissina, che sono documentate dall'autore anche con due belle illustrazioni riportate nel suo libro (pag. 244). Insomma quest'opera è una vera miniera di molteplici informazioni, tutte vagliate criticamente, di cui è impossibile dare qui una sintesi, informazioni molto preziose sia per la geografia storica come per la storia ecclesiastica e civile, delle quali all'appendice di ogni capitolo sono riportati i documenti rispettivi nel testo originale secondo la migliore edizione. È un'opera che testimonia la preparazione solida e la serietà scientifica come pure la vasta cultura del chiaro autore, già molto stimato non solo in Italia, ma anche all'estero per le sue dotte e numerose pubblicazioni, che onorano la cultura italiana. È da augurarsi la pubblicazione anche del secondo volume dell'opera, che sotto certi aspetti sarà forse ancor più interessante del primo, mostrandoci la vita interna della comunità etiopica in questione e, quindi, farci apprezzare meglio la religiosità della Chiesa monofisita abissina. Anzi vorrei qui esprimere anche l'augurio che gl'Italiani, che tanto hanno fatto per l'esplorazione e lo

studio dell'Etiopia, possano continuare in questo nobile lavoro, anche ora che l'Abissinia è ridivenuta indipendente, per il maggior progresso della scienza, come è nel desiderio di ogni onesto scienziato.

FR. LUIGI VANNICELLI O. F. M.

VITTORIO GENOVESI, *Verbum*. Carmen in certamine poetico hoeufftiano magna laude ornatum, Amstelodami, 1947.

Una nuova affermazione nel campo della poesia latina, un nuovo riconoscimento ufficiale delle abilità poetiche del Genovesi, più volte premiato ad Amsterdam e a Roma, questo delicato poeta, tanto schivo di clamorosità quanto contenuto nella sua modestia, continua nella Compagnia di Gesù la bella tradizione neoumanistica dell'Ingoni, del Cagnacci e del Casoli. O che si ispiri a motivi filosofico-storico-cristiani, e religioso-morali, come nei poemetti suoi più belli, «Animi certamen», «Hyle», «Satanas», «Maran Ata», o che raccolga le note del canto da quell'intima e commossa visione della natura, da quella fresca liricità di sentimento, da quella arguta e serena contemplazione della varia vita, come in «Flos in rima», «Sirpiculus chartarius», «Vagitus», «Vera gaudia», «Communia vitae», dove è certamente — come ebbi a dire altra volta — la parte migliore dell'anima sua, egli tiene sempre un posto d'avanguardia fra quei solitari d'oggi, che coltivano in silenzio e con amore l'armonia del ritmo e la purezza della lingua di Roma.

Tale è egli anche nel poemetto «Verbum», di carattere teologico-morale, dove, se vogliamo, la preoccupazione parenetica vela qua e là la freschezza dell'ispirazione; ma la fluidità dell'esametro e la ricchezza della lingua concorrono, come sempre nel Genovesi, a ricomporre l'equilibrio dell'arte.

*Verbum! Non tenuis sonitus spirabilis aerae,
Mentis at, aeternum subsistens, Patris imago!*

Il come il tema fondamentale, di ampie variazioni, dove il poeta esamina, nel mondo soprannaturale e naturale, nell'uomo e nella natura, i prodigi di questa *imago mentis Patris*, quando

*rerum stimulante figura,
mentis inaccessis latebris, vestitur in ore,
deinde sono; efficitur vox; vox geminata loquela.*

Elevata e solenne questa, allorchè celebra la lode di Dio, nobile, se tuona con Cicerone dai rostri, carezzevole, se si effonde nel ritmo di Virgilio, sapiente, se scruta con Aristotele il vero, sordida e riprovevole, se esce da cuori corrotti, empia e blasfema, se offende la Divinità, perfida se tradisce la fede ed inganna l'amico.

È così che «la parola» apre le meraviglie del mondo, eleva a contemplare le bellezze celesti, scopre i misteri del creato, allietta la vita, popola la solitudine, si confonde con